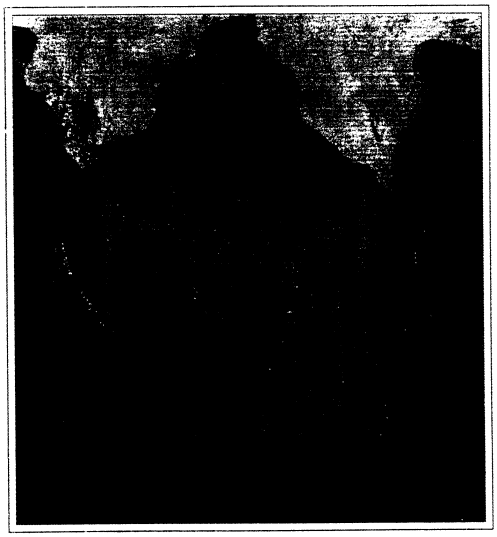
Società Italiana di Storia della Ragioneria

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TERAMO



Riferimenti Storici e Processi Evolutivi dell'Informativa di Bilancio tra Dottrina e Prassi

Atti dell'VIII Convegno Nazionale
Società Italiana di Storia della Ragioneria
Atri - Silvi 22-23 Settembre 2005
Estratto

Rirea

PRIME CONSIDERAZIONI SUI CRITERI DI VALUTAZIONE DI BILANCIO NEGLI ENTI NON PROFIT

ADRIANO PROPERSI

1. Gli enti non profit

Il presente lavoro vuole riferirsi alle problematiche di valutazione di bilancio negli enti non profit. Tali soggetti costituiscono una categoria concettuale di azienda che, pur essendo ben nota già nella dottrina ragionieristica dell'ottocento e novecento, ha avuto nell'ultimo decennio un notevole sviluppo e diffusione nella prassi operativa.

Gli enti non profit[1], pur con diversa denominazione nel tempo, sono da oltre un secolo oggetto di studio da parte degli economisti aziendali come istituti diversi rispetto alle imprese commerciali, a cui comunque per certi aspetti si ricollegano.

Gli enti non profit, o senza finalità lucrative, si sono affermati e sviluppati al punto tale che oggi si può parlare di una vera e propria area di *economia solidale* che contraddistingue le attività e i problemi di tali particolari enti.

Vengono oggi usati indifferentemente i termini di organizzazione o aziende senza fini di lucro, in quanto è comune per gli enti la matrice aziendale, ma anche in seguito allo sviluppo che ha avuto il terzo settore, si può correttamente e uniformemente usare il termine di ente non profit, che è espressivo ed evocativo del peculiare istituto non profit, caratterizzato dallo svolgimento di una missione ideale da perseguire[2].

Oggetto del presente intervento saranno i problemi di valutazione di bilancio degli enti non profit, che costituiscono il cosiddetto "terzo settore"[3]; essi hanno matrice aziendale privata e si differenziano rispetto alle aziende

---

[1] A. PROPERSI, *Il sistema di rendicontazione negli enti non profit*, Vita e Pensiero, 2004.

[2] Il termine ente non profit è da taluni criticato perché esprime un concetto in negativo e anche perché è espresso in lingua straniera, ma bisogna prendere atto che ormai è entrato nel linguaggio corrente e accettarne l'uso, fino a che non siano trovati termini alternativi e condivisi.

[3] Termine introdotto dal Rapporto Delors "Un progetto per l'Europa", redatto nel 1978 in sede comunitaria.

pubbliche, che si distinguono da quelle private in ragione della normativa di riferimento che le regola e del ricorso alla fonte tributaria per il loro finanziamento[4].

Ormai da alcuni anni si assiste a una crescente attenzione della società civile, del sistema politico, delle accademie, e anche del mondo delle imprese nei confronti delle aziende senza fini di lucro ovvero non profit. Tale interesse è da ricondursi alla previsione del ruolo strategico che il settore non profit o terzo settore dovrebbe avere nel nuovo modello di welfare, sempre meno basato sull'intervento pubblico, e sempre più fondato sull'iniziativa privata di carattere sociale. Questo interesse trova giustificazione, oltre che nella crisi della finanza pubblica, nell'incremento della ricchezza e del tempo libero, nell'affermarsi di nuove situazioni di disagio, nell'avanzamento culturale medio della popolazione e altri fattori sociali connessi, per esempio, alla riscoperta e diffusione dell'importanza dell'etica nei comportamenti individuali e collettivi. Negli ultimi tempi si è anche sviluppata una forte e interessante attenzione al fenomeno non profit da parte del mondo imprenditoriale sempre più attento a sviluppare comportamenti di responsabilità sociale da parte delle imprese[5].

Gli istituti non profit, costituenti una vera e propria area di collegamento tra società e Stato, sono destinati ad avere, con riferimento al futuro, un'importanza sempre maggiore: lo Stato sociale infatti si trova in una situazione di profonda crisi; questa sta producendo un arretramento sempre più massiccio del pubblico dalle attività socialmente rilevanti, il tutto in un contesto di una domanda di servizi sociali sempre più esigente, in termini quantitativi e qualitativi[6].

---

[4] Per approfondimenti e confronti si veda A. Propersi, Contabilità e bilanci degli enti locali, Il Sole 24 Ore, Milano 2001.

[5] V. CODA, L'orientamento strategico dell'impresa, Utet, Torino 1998; AA.VV., Etica, finanza e valore dell'impresa, Egea, Milano 2002.

[6] A. QUADRIO CURZIO, Il terzo sttore in un'Italia europea: una sfida per l'occupazione e per i servizi, Atti del Convegno La società italiana verso il 2000: opportunità e prospettive del terzo settore, Credito Artigiano, Milano 1997; L. M. SALOMON, The Rise of Non Profit Sector, "Foreign Affairs", 73 (1990), 4; L.M. SALOMON – H. ANHEIR, The Emergine Sector, Johns hopkins University Institute for Policy Studies, Baltimora (MD) 1994.

2. Le valutazioni di bilancio negli enti non profit: premessa metodologica

Carattere essenziale della gestione degli enti non profit, ai nostri fini, appare essere quello di non porre il reddito come obbiettivo delle loro gestioni, le quali perseguono finalità e missioni ideali e di rilevanza sociale.

Tale finalità distingue in modo netto le gestioni di tali enti rispetto a quelle delle imprese, caratterizzate da finalità reddituali.

Tale distinzione è stata già alla base per la formulazione di proposte specifiche in ordine agli schemi di bilancio degli enti non profit, allorché si è individuato nel rendiconto gestionale il documento idoneo a sostituire il conto economico delle imprese.

Per le imprese l'art. 2423 stabilisce che gli amministratori devono redigere il bilancio di esercizio costituito dallo stato patrimoniale, dal conto economico e dalla nota integrativa. Quanto al conto economico, gli artt. 2423 ter e 2425 ne stabiliscono il contenuto obbligatorio. Lo scopo del conto economico è quello di far conoscere il risultato (positivo o negativo) di periodo e di illustrare attraverso il confronto fra i ricavi (flussi di vendite e di proventi) e i costi (consumi di ricchezza) come si sia pervenuti al risultato economico del periodo di gestione. Osserviamo che, pur nelle difficoltà tecniche, circa la determinazione oggettiva, con l'ausilio di stime e di congetture si perviene a un risultato che fa riferimento a come l'azienda si è presentata sul mercato nel periodo preso in considerazione e ne delinea sinteticamente le conseguenze.

Tale traslazione di concetti non può invece essere operata agli enti non profit.

Infatti tali soggetti non hanno generalmente un mercato di riferimento, e se lo hanno esso è strumentale ad altri fini e pertanto il risultato del confronto fra i consumi (costi di gestione) da un lato e i ricavi (che spesso non ci sono) e i proventi (contribuzioni, interessi ecc.) dall'altro non assumono il significato di risultato economico della gestione.

Per gli enti non lucrativi[7] il documento rappresentativo dell'andamento de la gestione e il conseguente risultato che si può determinare continua ad

[7] G. FARNETI, Le aziende non profit, "Rivista italiana di ragioneria e di economia aziendale", 2001

avere pieno significato rispetto all'effetto che lo stesso determina sul capitale, ma, contrariamente a ciò che si verifica per le imprese, ha invece un significato minore o nullo se considerato quale misuratore del grado di realizzazione delle finalità aziendali. Per questi enti serve invece indagare, nell'indicata direzione dell'utilità creata, sull'efficienza e sull'efficacia, proprio per misurare l'utilità consumata rispetto a quella creata.

Il risultato economico di tipo contabile può essere dunque visto come risultato economico-patrimoniale, e anche come misura di 'autosufficienza economica'. In senso più generale invece, il risultato economico degli enti non lucrativi, se inteso come espressione della capacità di realizzazione del fine aziendale, e contrariamente a quanto si verifica per le imprese, va di volta in volta ricercato.

Il risultato pertanto di tale confronto è un risultato complesso, che va interpretato volta per volta e deve essere oggetto di analisi nella relazione degli Amministratori, meglio nel cosiddetto conto 'morale'.

In base a questi ragionamenti non ha significato denominare conto economico – che richiama l'attività di rischio dell'impresa che opera a fronte di un mercato competitivo – quel rapporto fra costi e proventi che anche l'ente non profit deve fare.

Sembra quindi molto più appropriato denominare 'rendiconto gestionale' tale conto epilogativo di costi e proventi degli enti senza scopo di lucro.

Non è solo una questione terminologica, ma si ritiene opportuno che il termine che si sceglie per denominare il conto epilogativo di bilancio non tragga in inganno sul contenuto dei valori inseriti.

Il termine 'rendiconto gestionale' sembra appropriato anche perché simile a quello usato nelle realtà non profit anglosassoni. Ivi usano la dizione di 'Statement of Activities', cioè rendiconto delle attività svolte, per noi meglio, rendiconto gestionale o di gestione.

Per ora c'è libertà di usare il termine che si preferisce e pertanto le associazioni e fondazioni italiane possono denominare il loro conto indifferentemente conto economico o rendiconto gestionale.

Il secondo termine è stato accolto anche dalle professioni contabili ed è certamente meglio rappresentativo del contenuto che a tale documento si deve dare[8]. Oltretutto da tale documento non deriverà mai un utile o una perdita di gestione (risultato tipico del conto economico delle imprese) ma semmai

[8] Come già da noi per primi indicato in A. PROPERSI, *Le aziende non profit*, I ed. 1999, p.83.

un avanzo o un disavanzo di gestione, che è rappresentativo, appunto, di un incremento o decremento patrimoniale, ma non necessariamente dovuto al rapporto costi-ricavi (come sopra indicati) dell'ente[9].

Occorre ai nostri fini ricordare che, se nelle imprese lo scopo principale del bilancio d'esercizio è quello di determinare correttamente il reddito, inteso come 'ricchezza novella' prodotta dalla gestione dell'impresa, così non è negli enti non profit. I criteri di valutazione di bilancio nelle imprese sono tutti orientati alla corretta quantificazione del reddito di esercizio,e ciò consente facilmente di comprendere che essi non possono automaticamente applicarsi anche agli enti senza fini di lucro.

* * *

Lo sviluppo del settore non profit, come si diceva, è stato rilevante, come pure ampia è stata l'adozione di schemi di bilancio ad hoc per gli enti, che si differenziano da quelli utilizzati dalle imprese, per le ragioni brevemente delineate.

Proprio in relazione a tale sviluppo si presentano nella prassi in modo differente nei diversi comparti che caratterizzano il settore non profit - e certamente con prevalenza negli enti di maggiore dimensione – nuovi problemi concernenti le modalità di valutazione delle poste di bilancio di tali soggetti.

Per ora il tema non è stato affrontato in modo sistematico, ma, di volta in volta, gli enti risolvono i problemi di valutazione che si pongono, spesso facendo impropriamente riferimento alle regole proprie delle imprese, per le quali sono ampiamente previste specifici principi di valutazione.

---

[9] Si osserva con soddisfazione che anche l'Amministrazione Finanziaria che per gli enti aveva rinviato alle norme delle imprese sui bilanci ha recentemente cambiato orientamento e in una importante circolare (Circ. 20/8/05 n. 39) fa esplicito riferimento al rendiconto gestionale, oltre che ad una sorta di relazione morale. Così recita la circolare "Lo stato patrimoniale fornisce una rappresentazione statica del patrimonio dell'ente, distinguendo l'attività istituzionale, accessoria, di raccolta fondi e la gestione del patrimonio finanziario. Il rendiconto gestionale, che ha invece contenuti e connotati tipici diversi da quelli del conto economico, fornisce evidenza di risultati finanziari e informazioni economiche indicando tipologia e qualità delle risorse, sia in entrata che in uscita.

Per l'ente è comunque auspicabile predisporre anche una relazione sulla gestione che, in mancanza della nota integrativa prevista per i bilanci delle società, potrebbe adempiere ad una funzione esplicativa delle voci di bilancio e fornire ai terzi che hanno a vario titolo rapporti con l'ente (tra i quali utilizzatori dei servizi, sovventori, organi di controllo) informazioni utili relativamente ai risultati, in termini non monetari, e ai riflessi sociali generati dall'attività istituzionale "

Tale prassi diffusa può risultare comoda, in mancanza di principi di generale accettazione validi per gli enti non profit, ma spesso risulta fuorviante, se non errata, proprio per le diverse finalità che caratterizzano gli istituti imprese, rispetto alle aziende senza fini di lucro.

Il problema tende a diventare più grave ed evidente allorquando, come sempre più capita, gli enti di maggiori dimensioni, per varie ragioni, richiedono la certificazioni di bilancio.

Tali casi tendono ad estendersi in relazione alla necessità degli enti di ricorrere a finanziamenti pubblici o a campagne di raccolta fondi, ove è opportuno presentarsi ai terzi sostenitori con un bilancio certificato.

Come è noto la società di revisione può procedere alla certificazione di bilancio solo se sono definiti a priori i criteri di valutazione che debbono presiedere alla formazione del bilancio.

Per tali ragioni appare sempre più opportuno, e talvolta necessario, redigere ad hoc criteri di valutazione per la specifica azienda non profit e si sente sempre di più l'esigenza di riferirsi a solidi principi dottrinali in materia.

E' evidente che con il presente lavoro si vuole solo porre il problema con alcune osservazioni, che dovranno poi essere approfondite dalla dottrina e dalla prassi.

3. Gli scritti di ragioneria in riferimento alle istituzioni di beneficienza

Per affrontare correttamente il problema posto può essere di aiuto ricorrere ai Maestri della ragioneria che già da oltre un secolo, avevano affrontato taluni di questi temi, pur in un contesto sociale diverso.

Gli argomenti di cui si discute sono stati affrontati con riferimento alle aziende di erogazione ed in particolare alle istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza, molto diffuse nella realtà sociale di fine ottocento dopo l'approvazione della c.d. legge Crispi del 1891 (L. 17/7/1890 n. 6972).

E' interessante e attuale la descrizione che fanno Vincenzo Gitti e Giovanni Massa delle c.d. Opere Pie[10]. Essi affermano che *"le disuguaglianze sociali che hanno la loro origine e nel modo con cui è distribuita la ricchez-*

[10] V. GITTI E G. MASSA, Trattato completo di ragioneria, parte III, Ragioneria delle aziende pubbliche, Giovanni Massa editore, 1893, pag. 949-50.

za, e nell'ordinamento della produzione, e nelle differenze fisiche ed intellettuali riscontratesi fra individuo ed individuo portano l'esistenza, lamentata in ogni tempo, di una infinità di persone che possono soddisfare intieramente ai loro bisogni anche i più legittimi, come il nutrirsi, il vestirsi, il curarsi, l'istruirsi e simili. D'altra parte è non meno constatata l'esistenza di altre persone, che solo hanno tutto quanto può ad esse abbisognare, ma anche il superfluo. Di qui l'opportunità che queste persone vengano in aiuto alle prime, dando loro modo di soddisfare ai loro bisogni, in quanto che questi siano assoluti e manchi il modo di appagarli colle proprie risorse.

Ed ecco sorgere all'uopo apposite aziende patrimoniali riconosciute come enti morali ed aventi per iscopo di soddisfare ad un determinato bisogno degli abitanti di una località più o meno estesa. Queste aziende sono le Opere pie od Istituzioni pubbliche di beneficenza. Però alcuni bisogni umani più imperiosi è riconosciuto essere obbligo della società stessa di provvedere là dove manchino le risorse individuali, e quindi alcune opere pie sono fondate dagli enti stessi che rappresentano la generalità degli abitanti, come lo Stato, la Provincia ed il Comune, o dal consorzio di alcuni di essi. Ma la maggior parte delle Opere Pie trae la sua vita dalla liberalità privata, essendo sempre stato frequente il caso di persone facoltose che o durante la loro vita o con atto testamentario hanno fondato istituzioni a pro di determinate classi di bisognosi od hanno aiutate quelle già esistenti, Ed è poi frequente il caso che istituzioni mantenute da enti sociali abbiano l'aiuto di lasciti privati, e che alla loro volta istituzioni di fondazione privata abbiano sussidio di enti sociali. Comunque sia si, un'opera pia avrà ad ogni modo un patrimonio soggetto ad accrescersi per donazioni ed eredità. Da esso si ricaverà una rendita; e questa potrà essere accresciuta da sussidi di enti pubblici e da elargizioni di privati e la somma così risultante, depurata dalle necessarie spese d'amministrazione patrimoniale, sarà erogata per quello scopo a cui è destinata l'opera pia stessa. Dal che sin d'ora può vedersi che ci troviamo di fronte ad una azienda, la quale ha carattere di pubblica pur svolgendosi con un meccanismo avente molta analogia con quello delle aziende private. Ed invero il possedere un patrimonio proprio, il doverne curare la manutenzione e la produzione, l'erogare poi la rendita netta ottenuta ad un determinato scopo, salvo ad avere un risparmio od un disavanzo a seconda che si eroga di meno o di più del prodotto, è ciò che avviene in qualsiasi azienda patrimoniale domestica, con questa sola differenza che l'erogazione della rendita netta avviene in questa pei bisogni del proprietario e nell'opera pia invece per determinati bisogni di alcune persone.

Ma d'altra parte il non aversi per proprietario né un individuo né una società d'individui, il dover perciò avere un'amministrazione collettiva e rappresentativa, senza contare lo stesso scopo avente spiccato carattere d'interesse pubblico, bastano a far considerare le opere pie come aziende pubbliche.

Ed è per questo loro carattere pubblico e per l'interesse generale che circonda l'opera loro, si che il loro estendersi, svolgersi ed accrescersi costituisce un vantaggio, non solo per chi direttamente ne approfitta, ma par la generalità degli abitanti, che le opere pie debbono essere regolate da apposita legge, la quale ne determini le funzioni organiche ed i rapporti cogli altri enti interessanti alla loro esistenza ed alla loro prosperità. E poiché tale legge (che in Italia è quella del 17 luglio 1890 con regolamento 5 febbraio 1891) fissa le norme a cui le opere pie debbono attenersi e accorda anche loro speciali vantaggi, così è certo che occorreva prima di tutto stabilire quali aziende dovevano essere riconosciute per istituti pubblici di beneficenza e quindi soggetti alla legge stessa."

Sulla classificazione di aziende pubbliche appare interessante la distinzione che fa Cova fra aziende "di indole politica" e "di indole sociale": è pacifico che gli enti non profit appartengono alla seconda categoria[11].

Oggi noi allochiamo gli enti non profit nel settore privato e non pubblico, ma non vi è dubbio che l'attività di molti enti abbia una rilevanza sociale tale che li renda per certi versi simili agli enti pubblici in funzione dell'attività svolta.

La situazione sociale e normativa di fine ottocento che ha consentito lo sviluppo di numerose e ancora vitali Opere Pie, ha favorito lo sviluppo di studi anche di ragioneria su tali enti, e a tali scritti si può ancora oggi proficuamente attingere per affrontare i problemi di valutazione di bilancio.

4. *Le valutazioni di bilancio degli enti non profit secondo i Maestri di ragioneria.*

Per quanto attiene le valutazioni di bilancio può essere utile partire dal Villa[12] che già nel 1867 indica la metodologia da seguire per individuare la strada da percorrere, ove afferma che per l'*"amministrazione di una sostanza*

[11] G. COVA, *Ragioneria applicata alle aziende pubbliche*, Tamburini, Milano, 1921.
[12] F. VILLA, *Elementi di amministrazione e contabilità*, Eredi Bizzoni, Pavia 1867.

bisogna necessariamente procurarsi la più chiara e precisa cognizione degli enti che costituiscono la sostanza da amministrare e del loro valore – stabilire, al principio di ciascun periodo di gestione, un piano di operazioni adattato all'indole della medesima – saper scegliere i metodi più opportuni per mantenere in evidenza ed accertare tutte quelle operazioni e per dimostrare l'effetto di ciascuna ed il loro complessivo risultamento finale".

La dottrina aziendalistica ha sempre affrontato il tema delle valutazioni trattando nei testi classici della determinazione degli inventari, benché con prevalente riferimento alle imprese.

Ricordiamo, per esempio, Besta[13] che afferma: *"Gli inventari di amministrazione, benché, in generale, debbano, non già essere documenti conservativi di diritti, ma unicamente servire a mettere in chiaro la costituzione di un fondo patrimoniale e la sua misura, sono nondimeno atti importanti; e, quando non vengano fatti direttamente da chi presiede a tutto il lavoro amministrativo o sotto la sua immediata vigilanza, sogliono essere riveduti e omologati da lui o da altri in vece sua e per sua delegazione.*

Nelle società mercantili, specie le anonime, gli inventari, che si formano al finire di ogni esercizio per accertare la misura in monte del patrimonio dell'impresa sociale, hanno capitale importanza. Perché, essendo l'utile o la perdita di un'impresa, rispetto a un dato esercizio, l'accrescimento o la diminuzione che il patrimonio suo in quello riceve, da essi inventari dipende la determinazione dell'utile da partire fra i soci, o, come si suol dire, dei dividendi".

Con riferimento invece alle aziende di erogazione abbiamo molti scritti, come si diceva soprattutto relativi alle c.d. Opere Pie per le quali sono previste e codificate analitiche regole di valutazione. Faremo cenno a qualche scritto che tuttora può servire da riferimento per orientare la dottrina nella elaborazione di principi attuali.

Non abbiamo certo la pretesa in questo breve saggio di affrontare tutti i problemi che si pongono nella valutazione di bilancio degli enti non profit, ma cercheremo solo di fare alcuni cenni a problemi rilevanti, consci della necessità di affrontare in futuro l'argomento in modo sistematico.

Una prima importante considerazione va fatta con riferimento ai beni immobili spesso così importanti nella gestione degli enti: essi costituiscono insieme agli altri il cosiddetto patrimonio permanente, spesso contrapposto al patrimonio finanziario e circolante.

---

[13] BESTA, *La ragioneria*, vol II, pp. 38-39, II ed. Casa ed. Vallardi.

In proposito si può ricordare Massa[14] che, con riferimento agli inventari nelle Opere Pie, afferma quanto segue: "A tutti i beni attivi e passivi da comprendersi nell'inventario è da attribuirsi un valore. Nel procedere alla valutazione bisogna attenersi al principio generale di attribuire a ogni bene attivo un valore che tenga calcolo dei prezzi di acquisto, di quelli a cui potrebbe ora avvenire un'alienazione, o una cessione della rendita netta prodotta; a ogni bene passivo un valore che si basi sulla somma che occorrerebbe pagare oggi per estinguere la passività. Le regole particolari per la valutazione di ogni categoria di beni e anche di ogni singolo bene sono quelle stesse che regolano la valutazione nei patrimoni delle grandi aziende signorili.

Aggiungeremo che se è sempre d'indiscutibile utilità l'adottare giusti criteri di valutazione in modo che l'inventario anche sotto questo aspetto rispecchi uno stato reale di cose, questa utilità non è neppure da mettersi in dubbio trattandosi delle istituzioni pubbliche di beneficenza, per le quali anche si ha bisogno di conoscere a quanto realmente ammonta la loro dotazione e per di più si ha il bisogno di poter considerare le spese patrimoniali e quelle di amministrazione non solo nella loro entità assoluta, ma anche in quella relativa di fronte all'ammontare del patrimonio. Ma non bisogna peraltro tacere che l'utilità indiscutibile di un'esatta valutazione e specialmente pei beni attivi di maggiore importanza, si appoggia a considerazioni d'ordine interno. In certe aziende private un'errata valutazione potrebbe riuscire di danno all'azienda stessa e ai terzi: nelle istituzioni di beneficenza ciò non può dirsi di certo. La maggior parte delle attività fruttifere ha un impiego stabile non soggetto, per quanto si possa ragionevolmente presumere, a variazione neppure in un lontano avvenire: e in tali circostanze la valutazione non ha più quell'importanza assoluta che si riscontra in altri casi. Così, per citare un esempio a migliore intelligenza del nostro concetto, ci pare evidente che la giusta valutazione del fabbricato in cui ha la sua produzione un'azienda industriale e quella del fabbricato che serve per ospedale non abbiano la stessa importanza: un'errata valutazione del primo può condurre a deduzioni false e può produrre dei danni reali, mentre il valutare un edificio per ospedale piuttosto per una somma che per un'altra non ha conseguenze dirette o indirette per l'amministrazione e tanto meno poi pei terzi".

Partendo da queste considerazioni la prassi dovrà individuare per le svariate tipologie di enti (sanitari, assistenziali, culturali, ricreativi, scolastici, di

[14] G. MASSA, *Trattato completo di ragioneria*, vol. VIII: Amministratore del Monitore dei Ragionieri, 1914, pp. 37 ss.

ricerca, ambientali, ecc.) appropriati criteri di valutazione idonei alle peculiari combinazioni produttive.

Possono aiutare nelle scelte dei criteri di valutazione le classificazioni fatte dalla dottrina aziendalistica. Ad esempio andranno distinti gli immobili istituzionali rispetto a quelli adibiti eventualmente ad attività commerciali; ancora andranno distinti quelli strumentali all'attività istituzionale (l'edificio della casa di riposo ad esempio) rispetto a quelli patrimonializzati da reddito. Tali distinzioni debbono aiutare anche ai fini di stabilire le regole di valutazione di tali beni: la regola principale può essere il costo storico, eventualmente rivalutato, ma in taluni casi, quando non vi è un costo (pensiamo alle donazioni), occorre individuare criteri alternativi ragionevoli. Si potrebbe fare ricorso ai valori catastali o a stime peritali, al fine di evidenziare il valore influenzante il patrimonio netto.

Spesso gli enti lasciano tali beni a valore simbolico (1 €), ma ciò falsa agli occhi dei terzi il reale valore patrimoniale.

Altro problema di valutazione si pone con riferimento agli ammortamenti: tale accantonamento si rende opportuno per gli immobili strumentali allorché vi sia produzione di servizi a cui gli immobili stessi concorrono, e vi sia un effettivo deperimento economico del bene stesso; non ha invece particolare significato con riferimento a immobili da reddito o ad altri beni non strumentali.

Una distinzione importante è ancora fra beni disponibili e indisponibili. Volendo citare ancora un autore non recente della dottrina ragioneristica, ricordiamo le considerazioni che, con riferimento alle aziende pubbliche (e alle Opere Pie), fa Cova[15]: *'i beni patrimoniali si suddividono in disponibili e non disponibili; fra i primi si comprendono anzitutto le attività e passività dette finanziarie (denaro, crediti e debiti dipendenti dall'esercizio del bilancio in corso e da quelli di esercizi anteriori, ossia residui attivi e passivi), le carte valori, gli immobili in locazione ad altri, i canoni, le scorte di consumo ecc.; essi possono essere consumati o ceduti ad altri, sia per far fronte ai bisogni generali e normali dell'azienda, sia anche per stipulare a favore della stessa un'operazione finanziaria qualsiasi. I beni non disponibili invece comprendono gli stabili, i mobili e i materiali necessari pel servizio dell'azienda, e così immobili e mobili a uso degli uffici, materiale artistico, scientifico e di uso tecnico, armi, navi, bestiame, attrezzi di ogni sorta ecc. Molti sono d'avviso che tali beni non disponibili dovrebbero, agli effetti degli inventari, trat-*

[15] G. COVA, *Ragioneria applicata alle aziende pubbliche*, Tamburini, Milano 1921.

tassi come beni d'uso pubblico, cioè non comprendersi negli stati attivi e passivi delle aziende cui appartengono; e osservano che il fare diversamente, il comprendere cioè nella determinazione di un reddito, qual è il patrimonio netto, dati sicuri con altri che sono incerti, elementi su cui si può contare per far fronte alle necessità dell'azienda con altri ai quali è utile, per questo, di per mente, toglie a questo tutto, o meglio alla cifra che lo determina, ogni attendibilità; ma da noi si fa, per legge, altrimenti, cioè si valutano ed espongono negli stati patrimoniali anche i beni non disponibili".

Gli argomenti trattati hanno rilevanza ai fini della indicazione del valore del patrimonio netto dell'ente, tema non indifferente per la determinazione di criteri di stima. Sul tema delle valutazioni di cui abbiamo discusso o della determinazione del patrimonio netto appare utile la lettura di quanto afferma Cassandro più recentemente[16]. *"Nelle aziende erogatrici gl'inventari annuali, la cui formazione è, di regola, esplicitamente richiesta dalle disposizioni legali regolanti le varie categorie di codesto tipo aziendale, concorrono - come gli inventari delle aziende di produzione- alla determinazione del risultato economico del periodo. Ma il loro concorso a codesta determinazione è assai meno importante, dato che la misura del risultato economico di codesta azienda è, di regola, largamente indipendente da quella del loro patrimonio. Tale risultato, come è noto, si forma attraverso la differenza tra proventi di varia natura (redditi di lavoro, di patrimonio, di impresa, contribuzioni) e oneri ed erogazioni varie, differenza su cui, normalmente, incidono poco le rimanenze di beni di uso durevoli, o quelle di beni di consumo, o rimanenze in senso stretto che sono anche componenti del patrimonio a fine esercizio. I beni da reddito che, in alcune aziende erogatrici – come ad esempio quelle di fondazioni – hanno importanza notevole nella formazione del risultato economico, in quanto da essi derivano la maggior parte dei redditi e numerosi oneri di gestione, non hanno peraltro influenza su quella formazione, per quanto riguarda il loro valore d'inventario. Vogliamo, cioè, dire che comunque si valutano detti beni nell'inventario, il risultato economico non cambia, perché non cambiano i redditi e gli oneri di quei beni per il solo fatto di assegnare ad esse in inventario un valore anziché un altro. Se un edificio dato in affitto dà un reddito annuale di L. 1.450.000 e cagiona oneri e spese di L. 180.000 annue, il suo contributo al risultato economico dell'azienda rimane sempre di L. 1.270.000, sia che lo si valuti, poniamo, al costo di L. 18.000.000, o per il presunto realizzo, in base ai prezzi di mercato, di L.*

[16] P.E. CASSANDRO, *Trattato di ragioneria*, Cacucci ed., 1982, pag. 384-386.

46.000.000; o per un qualsiasi altro importo. Il valore capitale di codesti beni può influire sul risultato economico in via straordinaria, quando essi vengono alienati. In tal caso essi possono dare origine ad un componente straordinario del risultato economico, dovuto alla differenza tra la somma realizzata dalla vendita e il precedente valore d'inventario del bene alienato; differenza che potrà essere positiva o negativa.

Se il nesso tra misura del risultato economico e misura del patrimonio netto di esercizio è meno intimo e meno ampio nelle aziende erogatrici che in quelle di produzione, ciò non toglie che il nesso esista sempre e di esso si debba tenere conto nell'assegnazione del valore ai vari componenti del patrimonio aziendale.

Ci si può porre qui la domanda se, anche nell'azienda erogatrice, esistono, nell'assegnazione dei valori ai vari componenti del patrimonio negli inventari di funzionamento, dei limiti di razionalità, analoghi a quelli che individuammo nelle aziende di produzione.

In queste aziende, i limiti di razionalità erano dettati dall'esigenza che il capitale e il reddito non risultassero annacquati, poiché ciò avrebbe danneggiato la futura gestione aziendale. Si tratta di vedere se questo criterio generale deve ispirare anche i limiti di valutazione nelle aziende erogatrici, o se si deve ricercare qualche altro criterio, più consono alla natura e alla finalità di dette aziende.

E' certo che una sopravvalutazione del patrimonio e anche del risultato economico (per quel tanto che la sopravvalutazione del primo può incidere sul secondo) procura alla gestione futura erogatrice danni molto minori di quelli che arreca alla gestione delle aziende di produzione. In queste ultime aziende, il risultato economico è un reddito che si può, in tutto o in parte, prelevare e che, se annacquato, può portare alla conseguenza di prelievi non già di reddito, cioè di nuova ricchezza, ma di capitale, cioè di ricchezza preesistente, con impoverimento di una delle fonti fondamentali dell'attività produttiva. Nelle aziende erogatrici, invece, il risultato economico positivo è un avanzo di reddito, che di solito permane nell'azienda e ne va ad aumentare il patrimonio, per cui un eventuale annacquamento di tale risultato non produce i danni che, come abbiamo dianzi ricordato, si hanno nelle aziende di produzione.

Ciò malgrado, una sopravvalutazione del risultato e del patrimonio va anche nell'azienda erogatrice evitata, non foss'altro che per la deformazione ch'essa apporta al patrimonio e al risultato, deformazione che può ingenerare

in chi dirige l'azienda e deve prendere decisioni operative, delle illusioni, tanto più pericolose, quanto maggiormente l'azienda basa la sua gestione sui redditi del patrimonio.

Né potrebbe, per altro verso, suggerirsi una sottovalutazione che – sebbene indice di previsioni meno ottimistiche e quindi meno inclini a illusioni, e meno pericolose per le decisioni aziendali – rappresenterebbe pur essa una deformazione della realtà, tanto più grave, quanto più elevata fosse la svalutazione. Certo, anche nelle aziende erogatrici, i criteri prudenziali devono avere il loro peso, ma tale peso è meno grande che nelle aziende produttrici.

Il parlare di sopravvalutazione e di sottovalutazione implica un riferimento a un livello di valore, rispetto al quale il patrimonio della nostra azienda, in un dato momento, possa dirsi più elevato o meno elevato.

Codesto livello può determinarsi esaminando direttamente le varie categorie di attività e passività e stabilendo, per ciascuna, quale valore, in relazione alle caratteristiche funzionali della categoria medesima, possa, in linea generale, giudicarsi un limite razionale (massimo per le attività, minimo per le passività), rispetto al quale si manifesterebbero i fenomeni della sopravvalutazione e della sottovalutazione."

* * *

Prima di concludere questo saggio riteniamo utile, ai fini di avviare studi sui criteri di valutazione di bilancio negli enti non profit, richiamare ancora alcune considerazioni generali per inquadrare i limiti di tali valutazioni.

E' opportuno ricordare che gli enti non profit in genere presentano i seguenti caratteri:

a) il ricevimento di risorse di significativo ammontare da parte di finanziatori che non attendono di ricevere contropartite (rimborsi o benefici) proporzionali alle risorse erogate;
b) l'esercizio di attività operative che sono fondamentalmente diverse da quelle di produrre beni o servizi contro un profitto o contro un risultato equivalente;
c) l'assenza di definiti interessi proprietari che possono essere ceduti, trasferiti o riscattati o che comportino il diritto ad una distribuzione delle risorse eventualmente rimaste dalla liquidazione dell'organizzazione.

Oltre a queste caratteristiche, che si considerano fondamentali, se ne possono individuare altre tipiche dei soggetti classificabili fra i non profit, quali:

1) difficoltà di individuare il valore aggiunto e di misurare la creazione del valore dell'attività svolta;
2) collaborazione di volontari non rimunerati, o almeno non inquadrati sindacalmente, spinti a lavorare per spirito altruistico e condivisione degli ideali dell'istruzione;
3) spirito ideale e motivazioni che possono coinvolgere non solo volontari, ma anche finanziatori esterni, sviluppando l'attività;
4) tendenza a creare vere e proprie strutture patrimoniali, così come avviene per le imprese, con l'obiettivo di svilupparsi e sopravvivere nel tempo;
5) gestione talvolta organizzativamente e amministrativamente approssimata, soprattutto in fase iniziale, ma, in relazione alla caratteristica sub 4., tendente a strutturarsi in forma manageriale;
6) più ampia libertà di azione e flessibilità operativa nell'ambito del proprio oggetto di attività, rispetto alle imprese societarie.

Alcune organizzazioni non commerciali possono vendere merci o servizi a prezzi pari o superiori ai costi, ma molte forniscono comunemente merci e servizi a prezzi inferiori al loro costo e spesso anche senza corrispettivo. Inoltre, le organizzazioni che richiedono un prezzo superiore ai costi frequentemente utilizzano le risorse di queste vendite per sovvenzionare altre attività svolte dall'organizzazione.

E' sostanziale, per questo, sottolineare che l'attività delle organizzazioni non profit non è generalmente soggetta alla prova della diretta competizione nei mercati, come invece avviene per le imprese.

Allorquando negli enti è svolta un'attività commerciale, questa è generalmente strumentale ai fini istituzionali. Anche le cosiddette imprese sociali che svolgono attività d'impresa esercitano nominalmente tale attività, in quanto essa è comunque esercitata per raggiungere altri scopi non reddituali. Si pensi al reinserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati nelle varie forme (cooperative sociali di tipo A, B o miste).

Si pensi inoltre che, concorrendo spesso allo svolgimento dell'attività delle operazioni non profit l'apporto di volontari, i costi del servizio reso non

rappresentano le risorse consumate e il valore del servizio stesso.

Da queste considerazioni si evidenzia la difficoltà di determinare generali e ancor più analitici indici di redditività dell'attività dei soggetti di cui si discute.

Si può quindi affermare che, sebbene sia necessario stilare i bilanci o i rendiconti degli enti non profit in connessione alle relazioni che anch'essi instaurano con l'esterno, ai rischi che vengono presi, ai finanziamenti o alle liberalità accordate , ciò non può essere fatto come per le imprese. Anche negli enti di cui si discute il bilancio dovrà dare un "quadro fedele" delle attività svolte, ma mentre potrà rappresentare in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e finanziaria, così non potrà fare, come invece per le imprese, circa i risultati economici e di missione dell'esercizio.

I limiti indicati nel bilancio d'esercizio erano già stati individuati da Riva nel 1887[17] e prefigurano la necessità per tali enti di stilare bilanci di missione, integrativi di quello d'esercizio[18].

"Quando il potere esecutivo (amministrativo) si presenta al potere ordinativo (proprietario) non deve solamente dire: - Ecco, vi furono tante spese, tante rendite, e tanto profitto netto. Il patrimonio era tanto, ora è più o meno. Se volete convincervi, eccovi i conti: esaminateli. – Oh! Il vero resoconto generale è ben altra cosa, e deve non solo comprendere il resoconto economico e giuridico dell'amministrazione, ma bisogna che salendo, in un campo più elevato, metta a confronto i bisogni che si avevano da soddisfare coi mezzi adoperati per farvi fronte; fa d'uopo che dimostri e le cause di quei bisogni e le difficoltà vinte; è mestieri che metta in evidenzia quali furono i risultamenti sia economici, sia giuridici, sia morali e che per queste dimostrazioni si valga non solo dei conti economici, ma ancora di dati statistici e degli altri fatti che si avverarono. E' mestieri che dimostri per quali vicende è passato l'ente e in quali condizioni è rimasto; quali saranno le vicende ed i bisogni futuri; che dica delle condizioni interne, del modo con cui procedettero i servigi, le riforme che si eseguirono; che faccia spiccare i periodi più scabrosi, che furono attraversati e quali i criteri che vennero messi in atto. In una parola che dia e presenti lo stato e la vera vita dell'ente durante il periodo amministrativo. Ecco il vero resoconto".

---

[17] MICHELE RIVA, *Opere Pie ed altri istituti pubblici minori.* Lezioni di amministrazione e ragioneria pubblica secondo le leggi italiane, Roma, ed.Loescher, 1887

[18] A. PROPERSI, Il *sistema di rendicondazione negli enti non profit. dal bilancio d'esercizio al bilancio di missione,* Vita e Pensiero, 2004.

Occorre anche ricordare che il regolamento delle IPAB prevedeva già nel 1891 obbligatoriamente un conto morale. Ricordano infatti Gitti e Massa[19] *"agli obblighi imposti dalla legge precedente del 1862, è stata aggiunto nella nuova che esaminiamo, al più volte ricordato art. 20, l'onere alle amministrazioni di rendere eziandio il conto morale della gestione. Carico non grave, come saggiamente osservava l'ufficio centrale del senato, giacchè può sostanzialmente tradursi, per le Opere pie di poca importanza, in una nota illustrativa del conto consuntivo; e non è del tutto nuovo, perché traduce in precetto ciò che, specialmente per le Opere pie importanti, era già nei costumi.*

Il regolamento amministrativo nel suo articolo 43 giustamente determina i principali oggetti che l'amministrazione deve trattare in detto conto morale o relazione, e cioè:

1. far constare del modo onde sono avvenute le riscossioni e le spese;
2. esporre la condizione finanziaria e morale delle istituzioni od enti dalla medesima amministrati, le difficoltà superate, i criteri seguiti, i miglioramenti creduti opportuni. Al quale effetto saranno passati in esame la qualità delle rendite, i mezzi ed i modi di aumentare la produttività e semplificarne l'amministrazione, nonché la possibilità e la convenienza di mantenere, ridurre o sopprimere alcune spese.

La natura speciale e la importanza delle amministrazioni di beneficenza designeranno lo speciale sviluppo e le maggiori particolarità che possano ritenersi utili, convenienti ed opportune in siffatta relazione del risultato morale della gestione, come ne vediamo infatti anche presentemente degli utili e notevoli saggi resi di pubblica ragione dalle istituzioni di beneficenza più importanti e meglio ordinate."

Già sul finire dell'800 si intravedeva la necessità di cui bilancio di missione in nuce".

Quand'anche dunque si stabilissero precisi criteri di valutazione di bilancio essi non consentirebbero da soli di garantire la completezza dell'informazione, che solo si può realizzare integrando i dati contabili di esercizio con chiare indicazioni circa la realizzazione della missione dell'ente sancita nello suo statuto.

---

[19] V. GITTI E G. MASSA, *Trattato completo di Ragioneria, parte III, Ragioneria delle aziende pubbliche*, pag. 1120, 1893.

5. Considerazioni conclusive

Le generali considerazioni fatte sulle valutazioni devono trovare concreta attuazione nei vari casi, che ricomprendono situazioni molto diverse, dalle grandi fondazioni di erogazione, agli enti patrimonializzati che gestiscono attività sociali (per esempio, ospedali, alla stregua delle Opere Pie), alle associazioni di persone, senza patrimoni o con scarsi beni patrimoniali, alle cooperative sociali.

Sarà opportuno che la dottrina stabilisca le finalità generali dei bilanci degli enti (continuità della gestione, conservazione del patrimonio, competenza economica e/o finanziaria, quest'ultima per i piccoli enti, ecc.) e semmai approfondisca le problematiche proprie di taluni settori del mondo non profit (sanità, assistenza, cultura, scuola, ricerca, ambiente) individuando soluzioni specifiche per i diversi soggetti di tali peculiari ambiti.

Occorre quindi individuare criteri generali che devono, però, trovare idonea applicazione ai casi concreti e si ritiene che anche il ricorso alla tradizione ragioneristica storica possa essere di aiuto.

Da quanto esposto emerge che già sul finire del 1800, con riferimento alle istituzioni di beneficenza erano determinati con precisione in un regolamento amministrativo, tra l'altro, le regole di valutazione di bilancio di questi peculiari enti di beneficenza.

Non credo che oggi si possa pervenire ad un regolamento contabile amministrativo per gli enti non profit, anche per l'evoluzione che è intervenuta nel settore e per la diversità di enti in termini giuridici, di attività e di dimensione. Appare però utile che la dottrina approfondisca le regole di valutazione alla luce delle nuove esigenze del variegato mondo del Terzo Settore.

Il ricorso alla dottrina ragioneristica di fine '800 e primi '900 può certamente essere di aiuto. Occorrerà anche tenere presente che le regole di valutazione degli enti hanno comunque una portata minore rispetto a quelle delle imprese e che per tali enti, in relazione alle peculiarità delle loro gestioni appare opportuno, anzi necessario, integrare l'informativa contabile del bilancio d'esercizio con informazioni sul raggiungimento della missione sociale stabilita dallo statuto e dal regolamento, ed è quindi necessario redigere, anche in forma sintetica un bilancio di missione, che ricorda il "conto morale" degli enti di assistenza e beneficienza.

Bibliografia

AIROLDI G., BRUNETTI G. , CODA V., *Lezioni di Economia Aziendale*, Il Mulino, Bologna, 1989;

AIROLDI G., *Le Aziende Non Profit: Definizioni e Clasificazioni*, in AAVV *" Le Aziende Non Profit tra Stato e Mercato"*, Clueb, 1995;

AMADUZZI A., *Azienda di Erogazione*, 1936;

AMADUZZI A., *L'Azienda*, 1976;

AMADUZZI A., *Sull'economia delle aziende di erogazione pubbliche*, Utet, 1955;

ANTHONY R.N., YOUNG D.W., *Controllo di gestione per gli enti pubblici e le organizzazioni non profit*, McGraw-Hill Italia, Milano, 1992;

BARBETTA G.P., SCHENA C., *"Profili organizzativi e finanziari dell'organismo di controllo"*, Atti del Convegno, *I controlli sulle organizzazioni non profit*, Università Cattolica di Milano, 12 Novembre 1999;

BESTA, *La ragioneria*, vol II, pp. 38-39, II ed. Casa ed. Vallardi;

BORGONOVI E., *"Problemi di gestione ed efficienza"*, 1996, in AAVV, *Le organizzazioni senza fini di lucro*, Osservatorio "Giordano Dell'Amore" sui rapporti tra diritto ed economia, Atti del congresso internazionale 1995, Giuffrè, Milano;

BORGONOVI E., *"Aziende non profit: problemi teorici, profili giurdici e politiche di indirizzo"*, in AAVV, op.cit. Clueb, 1995;

CASSANDRO P.E, *Trattato di ragioneria*, Cecucci ed., 1982, pag. 384-386;

CASSANDRO P.E., *"Sul concetto di economicità aziendale"*, in Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale, maggio-giugno1980;

CNEL, 1996, *"Le organizzazioni no profit"*, Assemblea 14-3-1996;

CODA V., *"Fisiologia e patologia nel finalismo dell'impresa"*, in *Aggiornamenti sociali*, marzo, 1988;

CODA V., *L'orientamento strategico dell'impresa*, Utet, Torino 1998; AA.VV., *Etica, finanza e valore dell'impresa*, Egea, Milano 2002;

COVA G., *Ragioneria applicata alle aziende pubbliche*, Tamburini, Milano, 1921;

DRUCKER P.F., *Managing the Nonprofit organizations. Practices and Principles*, Butterworth Heinemann. London, 1990;

FARNETI G., *Introduzione all'economia dell'azienda pubblica. i sistemi, i principi, i valori*, Giappichelli, Torino, 1995;

FARNETI G., *Le aziende non profit*, "Rivista italiana di ragioneria e di economia aziendale", 2001;

FARNETI G., MAZZARA L., SAVIOLI G., *Il sistema degli indicatori negli enti locali*, Giappichelli, Torino, 1996;

FASB (Financial Accounting Standard Board), "Financial Statement of Not for Profit Organizations", *Statement of Financial Accounting Standards n.117*, Giugno 1993;

FIORENTINI G., *Organizzazioni non profit e di volontariato*, Etas Libri, Milano, 1992;

FREEMAN R.J., SHOULDERS C.G., *Governmental and Nonprofit Accounting. Theory and Practice*, quarta edizione, Prentice-Hall, London, 1993;

FRIES R., "Charity and the Charity Commission", Atti del Convegno, *I controlli sulle Organizzazioni Non profit*, Università Cattolica di Milano, 12 Novembre 1999;

GALGANO, *Delle associazioni riconosciute e dei comitati* e *Delle persone giuridiche*, Za-

nichelli, 1976;
GALLI A.V., *"La Pubblicità Non Profit"*, in "Vita e Pensiero", Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Anno LXXX, Maggio 1997;
GAMBA A., *"Il sistema informativo contabile degli enti non profit"*, in *Contabilità Finanza e Controllo*, Il Sole 24 Ore, Novembre 1994;
GITTI V. - G. MASSA, *Trattato completo di ragioneria, parte III, Ragioneria delle aziende pubbliche*, Giovanni Massa editore, 1893, pag. 949-50, pag. 1120, 1893;
HAYES R.D., MILLAR J.A., *"Measuring production efficiency in a Not-for-profit Setting"*, in the Accounting Review, n.7, July, 1986;
HOFSTEDE G ., *"Management control of public and not for profit activities"*, in Accounting, Organizations and Society, vol.6, n.3, 1981;
J. FISHER, *"Use of Nonfinancial Performance Measures"*, in Journal of Cost Management, n.1;
JAMES E. (a cura di), *"The non-profit sector in international perspective: studies in comparative culture and policy"*, Oxford University Press, New York, 1989;
KANTER R.M., SUMMERS D.V., *"Doing Well While Doing Good.: dilemmas of performance measurement in non profit organizations and the need for a multiple-constituency approach"*, in POWELL W.W, (a cura di), *"The non profit sector. A research handbook"*. Yale University Press, New Haven, 1987;
LEVINE R., *"Financial Development end Economic Growth"*, JEL., June, 1997, pp.688-726);
MASINI C., *"Lavoro e Risparmio"*, 1979, Utet, Torino, II ediz.;
MASSA G., *Trattato completo di ragioneria*, vol. VIII: Amministratore del Monitore dei Ragionieri, 1914, pp. 37 ss;
MATACENA A., *"Aspetti contabili e di reporting nelle organizzazioni non profit"*, atti del convegno, *"I controlli sulle organizzazioni non profit"*, Università Cattolica di Milano, 1999;
ONIDA P., *"Economia d'azienda"*, Utet, Torino, 1970;
ONIDA P., *"Economicità socialità ed efficienza nell'amministrazione d'impresa"*, in Rivista dei Dottori Commercialisti, 1961;
PASTORI G., *"L'organismo di controllo delle Onlus"*, Atti del convegno, *"I controlli sulle organizzazioni non profit"*, Università Cattolica di Milano, 1999.
PONZANELLI G., *"La rilevanza costituzionale delle fondazioni culturali"*, in "Riv. Dir. Civ.", 1979, I, 23 e ss.;
PROPERSI A. , *Il sistema di rendicontazione negli enti non profit*, Vita e Pensiero, 2004;
PROPERSI A., *"Contabilità e bilanci dell'ente locale"*, Il Sole 24 Ore, 1997;
PROPERSI A., *"Le Aziende non profit"*, Etas Libri, Milano, 1999;
PROPERSI A., *Contabilità e bilanci degli enti locali*, Il Sole 24 Ore, Milano 2001;
PROPERSI A., *Le aziende non profit*, I ed. 1999, p.83;
PROPERSI A., ROSSI G., *"Associazioni e Fondazioni"*, De Lillo Ed., 1995;
PROPERSI A., ROSSI G., *"Gli Enti Non Profit"*, Il sole 24 Ore, XII ediz., 1999;
PROPERSI A., ROSSI G., *"Il Volontariato"*, Il Sole 24 Ore, 1999;
QUADRIO CURZIO A., *"Il Terzo settore in un'Italia europea: una sfida per l'occupazione e per i servizi"*, Atti del Convegno, *"La società italiana verso il 2000: opportunità e prospettive del terzo settore"*, Credito Artigiano, 1997;
QUADRIO CURZIO A., *Il terzo sttore in un'Italia europea: una sfida per l'occupazione e per i servizi, Atti del Convegno La società italiana verso il 2000: opportunità e prospettive del terzo settore*, Credito Artigiano, Milano 1997;
RESCIGNO P., *"Fondazione e Impresa"*, in *"Riv. Soc."*, 1967, 816 e ss.;

RIVA M., *Opere Pie ed altri istituti pubblici minori. Lezioni di amministrazione e ragioneria pubblica secondo le leggi italiane,* Roma, ed.Loescher, 1887;
SALOMON L. M.– H. ANHEIR, *The Emergine Sector,* Johns hopkins University Institute for Policy Studies, Baltimora (MD) 1994;
SALOMON L. M., *The Rise of Non Profit Sector*, "Foreign Affairs", 73 (1990), 4;
SIMON J., "Tax Treatment of Nonprofit Organizations", in W.W. Powell (ed.), *"The Nonprofit Sector: A Research Handbook"*, New Haven, Yale University Press;
TRAVAGLINI C., *"Circuiti e Schemi di bilancio per le aziende non profit: prime proposizioni"*, in "Rivista Non profit", n.1/95, pag.23 e ss;
VILLA F., *Elementi di amministrazione e contabilità,* Eredi Bizzoni, Pavia 1867.
WEISBROD B.A., MAUSER E., *"Tax Policy Toward Nonprofit Organizations: An Eleven-Country Survey"*, in "Voluntas", 2. (Spring 1991), 3-25;
ZAMAGNI S., SCREPANTI S., *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, 1999.